

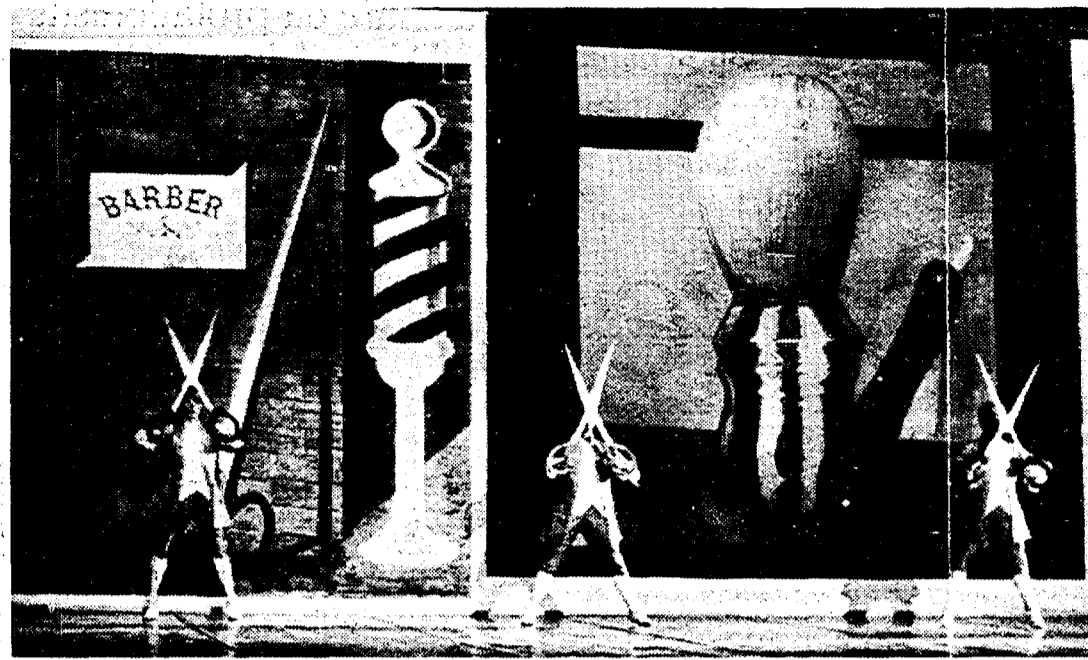


Aveva 53 anni È morta a Vienna Marisa Mell

Cori di «scema, scema», urla e fischi al Maggio fiorentino per il balletto in onore del bicentenario del musicista

Una coreografia ispirata a «Vogue», rock assordante E nel finale della festa è sparita anche la torta

Un momento del balletto «Happy Birthday Rossini» rappresentato al Maggio Fiorentino



Il tumulto dei rossiniani

Fischi, boati, grida di «scema, scema», ma anche applausi: il «Maggio Musicale» prosegue tumultuosamente. Dopo Philip Glass e i cantanti muti e nudi di Battistelli, è di scena Happy Birthday Rossini, spicciolato balletto di Karole Armitage danzato splendidamente. La bagarre impedisce l'ultima trovata della coreografa americana: una torta di compleanno in scena, bella, grande e vera.

MARINELLA QUATTERINI

«E' vero, signorina Armitage, che farà un balletto su Cristoforo Colombo?». La tenda-frangetorta color paglierino della coreografa si solleva di botto con uno sbuffo che sembra una tromba d'aria. «Mai nella vita affronterò un altro anniversario! Quando mi hanno chiamata qui, non avevo mai ascoltato la musica di Rossini, né mi ero mai preoccupata di ascoltarla». Eloquenti dichiarazioni al termine di un successo/naufragio. Se i dirigenti del «Maggio», invitando la Armitage a celebrare Rossini, volevano provare a prendere per i fondelli il grande Scettico Pesarese, usando armi che forse non gli sarebbero dispiaciute, ci sono riusciti.

«Happy Birthday Rossini» era sulla carta, e si è rivelato, un prevedibile scialfio alla storia: la nichilistica affermazione dell'impossibilità di calarsi oggi nel tempo di Rossini, senza sfiorare il ridicolo. O si danza l'Andante sostenuto in fa minore (dai pianistici Peccati di giovinezza) con un gergo astratto e puro come la musica - e la Armitage ha mostrato bene come si fa - oppure, volendo ammodernare un generoso balletto diaghileviano del 1919, La Boutique Fantasque, non si può che rimuoverlo dal suo contesto originario. Nella se-

conda parte della sua creazione, la Armitage si è così concessa un tuffo nel mondo delle pagine di Vogue. Vi danzano citazioni eccellenti: Diana Vreeland, che di Vogue fu la geniale creatrice, Coco Chanel, modelle dai corpi affusolati ai quali il fiorentino Gucci ha prestato quattro calzemaglie dai vistosi e riconoscibili decori, più la rock-star Madonna, cow-boys, Warren Beatty e soldati «Schwartzkopf». Insomma: divi e miti pericolosamente lanciati in una danza senza respiro, corrosa da un'assordante musica rock, sotto la quale pare scorresse - ma nessuno se ne è accorto - la pimpante partitura autentica di Rossini-Repighi, per la Boutique Fantasque.

E il vero Rossini? Karole Armitage gli ha dedicato tutta la prima parte del suo balletto, confezionato con costumi d'epoca, preziosi giochi di saprietti di stoffa e velari firmati da

Mina Albergro. Pezzi e bocconi del Barbieri di Siviglia, della Gazzaladra, dell'Italiana in Algeri, del Guglielmo Tell e dell'Arrida hanno sollecitato la coreografa a creare tanti sketch cinematografici, con luci colorate e ad intermittenza, e soprattutto a scegliere, per ognuno, un segno di riconoscimento: un oggetto. Per il Barbieri le forbici, per l'Italiana, una chiave, per la Gazzaladra un magnifico cuscione d'oro conteso in un eccitato passo a due.

Fedele a se stessa, la coreografa è anche riuscita ad imprimere nei bei corpi dei danzatori fiorentini un'energia e una dinamica americane, capaci di renderli competitivi non solo sul piano nazionale. Straordinarie si sono rivelate Monica Andreucci, Antonella Corretto, Sabrina Vitangeli, Pessenti e sudici, come Leone Barilli e Umberto De Luca, gli uomini

della compagnia si sono gettati nella mischia organizzata con occhio sapiente, che a molti ha ricordato la danza tagliente e mozzafiato di William Forsythe. Dal primo Forsythe, però, non certo quello meditativo e profondo degli anni Novanta.

MARIA GRAZIA GREGORI

Lo spirito di Happy Birthday Rossini appartiene, invece, almeno a un decennio fa. Le scanzonate citazioni postmoderne e la cultura pop sono ormai in netto declino. Probabilmente neppure la grande torta vera - promessa, ma sparita nel convulso finale - avrebbe convinto il giovanotto che gridava «scema, scema» della necessità di rilassarsi di fronte a un simile spettacolo-spasso. Ma se avesse ragione lui nell'esigere, come richiedono i tempi, un'attività propositiva e costruttiva nella danza, più che un'affascinante, quanto irribile festiciola di compleanno?

In aumento gli incassi dei film nazionali a danno di quelli americani

Italia batte Usa (al botteghino)

ROMA. Buone notizie per il cinema italiano. Ha vinto l'Oscar con Mediterraneo, è in corsa per la Palma d'oro al festival di Cannes con Il ladro di bambini di Gianni Amelio, vive un periodo di ottima salute perfino al sollitamento ostile box office. Per la prima volta, anzi, dopo molti anni, sembra che riesca a battere l'agguerrita concorrenza americana. Questa è almeno la lettura dei dati d'incasso che suggerisce un comunicato di ieri dell'Agenzia Italia, dati aggiornati al 27 aprile e riguardanti le sale di prima visione delle 98 principali città italiane (è il campione rilevato dalla società specializzata Controlcine che corrisponde a tre quarti circa dell'intero mercato nazionale).

Scopre infatti che al botteghino hanno totalizzato ben 89 miliardi e 709 milioni. Più di quanto non abbiano fatto i concorrenti: primi 8 film americani, fermi a 70 miliardi 872 milioni (una differenza di 18 miliardi 837 milioni). Il risultato è inedito e deve la sua portata al particolare successo riportato quest'anno da alcune pellicole dirette e interpretate dai nostri comici. Dal campione assoluto della stagione, Johnny Stecchino di Roberto Benigni (che ha toccato i 28 miliardi 568 milioni) a Donné con le gonnie di Francesco Nuti (16 miliardi 447 milioni). Da Vacanze di Natale di Carlo Vanzina a Pensavo fosse amore invece era un calesse di Massimo Troisi, Maledetto il giorno che ti ho incontrato di Carlo Verone, Le corniche 2 di Neri Parenti e Piedipiatti ancora di Vanzina, tutti tra i cinque e gli

8 miliardi d'incasso. E compreso naturalmente quel Mediterraneo che sulla scia dell'Oscar sfiora anch'esso gli otto miliardi complessivi. Ad essere «conflitto» è un prestigioso pacchetto di film in lingua inglese che va dal Robin Hood di Kevin Costner (secondo incasso stagionale) al secondo capitolo di Terminator, da Scelta d'amore a Thelma & Louise, passando per l'Oscar Il silenzio degli innocenti e Jk di Oliver Stone.



Una scena di «Johnny Stecchino», campione d'incassi

Si tratta di conteggi a dire il vero parziali nei confronti dei film italiani. E infatti insolito il campione di 16 film presi in considerazione (perché non dieci, oppure venti?), strutturale la somma degli incassi di Mediterraneo relativi a due stagioni differenti, curiosa l'esclusione di Robin Hood, considerato di nazionalità britannica, dalla «squadra» degli

americani. Ma al di là di superficiali entusiasmi, il cinema italiano è obiettivamente in ascesa. Basti pensare che nel 1990 (lo dice l'Annuario Siae pubblicato in questi giorni), la nostra produzione ha raccolto nel suo complesso, solo il 21% degli incassi. I dati del 91 non sono altrettanto definitivi, ma secondo il Controlcine, nella stagione 91-92, 157 film nazionali distribuiti (il 25% di quelli complessivamente in circolazione) hanno raccolto il 31,5% degli incassi. Un balzo in avanti di dieci punti percentuali, cui corrisponde una significativa flessione della produzione Usa che riduce la sua quota di mercato dal 70% del 1990 al 53% della stagione in corso. Cospicue anche gli altri film europei registrerebbero un contenuto ma significativo incremento.

Addio Marlene, «Dankeschön». Berlino la saluta

Si è svolta con un rito semplice la cerimonia funebre della diva nel popolare cimitero di Friedenau. Molti berlinesi, gli amici, la figlia ma anche uno stupido gesto di odio

DAL NOSTRO CORISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il cimitero di Friedenau si trova proprio in mezzo alle case d'un bel quartiere popolare. A un balcone qualcuno aveva esposto un drappo nero con su scritto: «Adieu Marlene, Dankeschön». Dopo il diluvio delle parole, le rievocazioni, le sfrenatezze dei media, le mille considerazioni sul Mito, quelle parole semplici, quel «grazie tanto» (e poi basta perché s'è detto tutto), meglio d'ogni altra cosa rendevano il senso dell'ultima pubblica apparizione sulla scena di questa terra della berlinese che ha fatto sognare il mondo. La cerimonia, là in basso, a pochi metri dalla tomba della madre Josefine von Losch, è stata semplice, quasi modesta. C'erano i parenti, l'unica figlia Marie Riva con il ma-



Un'immagine dei funerali a Berlino di Marlene Dietrich

ritto William, i nipoti, i pronipoti, e pochi amici, qualcuno famoso, molti altri no. Le poche «autorità», il borgomastro di Berlino Dieppen, il senatore alla Cultura Roloff-Mömmig, un rappresentante del ministero degli Interni federale, i diplomatici francesi e americani, se ne stavano in disparte, un po' imbarazzati, con l'aria di chi si sente fuori posto in una riunione familiare. Come i giornalisti, piazzati a ragionevole distanza e insolitamente beneducati.

Il corteo con la bara, coperta dalla bandiera di Berlino e un gran mazzo di fiori, è entrato nel piccolo cimitero alle 11 in punto, non un minuto prima né un minuto dopo, come sarebbe piaciuto a lei che si dice abbia mantenuto sempre, nel

ch, nel bel film che lo stesso Schell le ha dedicato qualche anno fa, recita con le lacrime agli occhi: «O amore, per quanto tempo puoi amare, per quanto tempo vuoi». Il pastore della vicina chiesa evangelica Gottfried Wiarda ha tenuto poi l'orazione funebre e ha letto il Salmo 23 («Il Signore è il mio Pastore»), secondo il desiderio che l'attrice scomparsa aveva manifestato tempo fa, insieme con quello di essere sepolta a Berlino accanto alla madre. Tutto si è svolto in tedesco, così ha voluto Marie, anche se pochi, tra i familiari, hanno ancora qualche confidenza con la lingua.

Quando il pastore ha smesso di parlare, Marie e poi tutti gli altri hanno gettato un pugno di terra sulla bara che veniva calata nella fossa. È stato forse il momento più commovente, pervaso d'una tristezza composta e molto serena, nel cimitero pieno di verde e di fiori, lontano dalla folla che cominciava già a radunarsi, in silenzio, davanti al cancello.

Solo un cenno discreto nel discorso del pastore ha richiamato la durezza che pure hanno accompagnato quest'ultimo atto del rapporto difficile tra Marlene Dietrich e la sua città. «Non sempre - ha detto il religioso - Marlene, che era una persona conseguente e orgogliosa, è stata compresa nella sua patria». È vero, si sa. La «traditrice» che aveva lasciato la Germania per l'America, che aveva rifiutato di tornare finché c'era Hitler ed era divenuta infine, per la prima volta, con la divisa di luogotenente dell'esercito Usa, in questo paese, non l'hanno mai «perdonata» (come se ci fosse qualcosa da «perdonare»).

Le manifestazioni ostili che qualcuno temeva non ci sono state, per fortuna, ma qualche anima avvelenata ha voluto compiere l'ultimo affronto, andando a sputare, l'altra sera, sulla fossa gli aperta. I tanti berlinesi che nel pomeriggio hanno sfilato davanti alla tomba erano lì, forse, anche per ripartire quell'infamia. Davanti al cimitero una ragazza ha tenuto per tanto tempo in mano un cartello con su scritto: «Di traditori della patria come Marlene ne vorremmo di più». È un giovane diceva: «Mi dispiace che sia tornata a Berlino solo ora che è morta. Questo, a noi tedeschi, dovrebbe darci da pensare».